

# Dalle origini del capitalismo all'ordinamento corporativo

## Appunti sul pensiero economico e la formazione politica di Amintore Fanfani

Bruno Settis

Fondazione Luigi Einaudi, Torino, Italia

**Abstract** Before rising to political prominence in the post-war Italian Republic as one of the defining leaders of the Christian Democracy, Amintore Fanfani distinguished himself as an academic economist and economic historian. Trained at the Università Cattolica in Milan, he was a pupil of its founder and rector, Agostino Gemelli. The essay examines Fanfani's writings, starting from his dissertation, which addressed the role of religion in the origins of capitalism and discussed Marx's and Weber's views. In this and his following articles, reviews and books, during the thirties, Fanfani argued in favour of the subordination of economic activity to superior moral ends provided by religion. Such a 'voluntaristic' perspective was embodied by the corporatist experiment. Following in the footsteps of Gemelli's proposal of an alliance between Catholicism and Fascism, Fanfani went on to support many aspects of the regime, notably its imperial wars in Africa.

**Keywords** Amintore Fanfani. Università Cattolica. Corporatism. Origins of capitalism. Empire.

È celebre la battuta con cui John Maynard Keynes, nel capitolo conclusivo della *General Theory*, enfatizzava il potere delle idee e degli ideali degli economisti e dei filosofi politici: «Indeed the world is ruled by little else. Practical men, who believe themselves to be quite exempt from any intellectual in-



Edizioni  
Ca' Foscari

**Studi di storia 8**

e-ISSN 2610-9107 | ISSN 2610-9883

ISBN [ebook] 978-88-6969-317-5 | ISBN [print] 978-88-6969-318-2

**Open access**

Published 2019-05-31

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-317-5/004

75

fluence, are usually the slaves of some defunct economist» (Keynes 2018, 340).<sup>1</sup> Tale frase in primo luogo ci avvicina al tipo di studio delle mentalità e delle ideologie economiche che fu la cifra caratteristica del Fanfani accademico; al tempo stesso però spiega l'interesse specifico di questa ricerca in corso: lo studio dell'itinerario intellettuale di Fanfani consentirebbe, per così dire, una radiografia di questo rapporto tra scienza economica e prassi politica. Un tale interesse non è messo a frutto dalla letteratura storiografica esistente su Fanfani intellettuale che, con poche valide eccezioni, reca il marchio dell'agiografia, risultando nel complesso stretta nei limiti di scopo e di metodo della patristica repubblicana.<sup>2</sup>

Nella prospettiva suggerita attraverso la battuta di Keynes e, per un altro verso, in quella di un convegno che, mentre si propone di indagare genealogie e geografie dei corporativismi a partire dagli anni Trenta, è naturalmente spinto a guardare oltre, il problema diventa quello di vedere come Fanfani venga, nell'arco di circa vent'anni, elaborando la sua cultura politica che sarà protagonista della Costituente, della Ricostruzione, del Miracolo e oltre: una cultura in cui si combinavano, in modo più o meno consapevole e intenzionale, elementi antimoderni e linee di energica modernizzazione a livello di politiche economiche e sociale. Se lo chiedevano alcuni suoi critici: come Pasolini, che in uno dei suoi scritti più celebri vedeva riflessa in Fanfani - mentre questi cercava di cogliere nella campagna referendaria per il divorzio l'occasione per riconquistare il partito e il paese - la contraddizione oggettiva della nazione italiana, la convivenza del vecchio (legalitarismo, clericalismo, intralazzo) con il nuovo (produzione del superfluo, edonismo, sviluppo cinico e indiscriminato; Pasolini 1990, 30). O come Bruno Trentin, che nel celebre intervento del 1962 sulle *Dottrine neocapitalistiche* citava Fanfani, insieme al dossettismo, per la «concezione dei rapporti fra le diverse forze che operano nella vita economica nazionale in cui sono presenti evidenti derivazioni dal corporativismo cattolico assieme ad una diretta influenza delle dottrine neocapitalistiche americane», influenze del newdealismo e dell'istituzionalismo (Trentin 1977, 44).

Ai primi anni della formazione di Fanfani si può qui accennare soltanto: essa si svolse nella provincia aretina, in un contesto caratterizzato dalla perdita di presa della Chiesa e dei cattolici, dall'ascesa delle leghe socialiste prima e, contro di esse, dello squadristo poi; Amintore, nato nel 1908, non era privo della tendenza a farsi notare,

**1** Si presentano qui i tratti generali di una ricerca in corso, che ha preso le mosse da un seminario svolto all'interno del corso di Storia Contemporanea del prof. Daniele Menozzi (*La Chiesa e i poveri*. Pisa, Scuola Normale Superiore, a.a. 2013-14).

**2** Le principali biografie di Fanfani sono La Russa 2006 e Michelagnoli 2010, quest'ultimo provvisto di una preziosa bibliografia; cf. inoltre Bocci Girelli 2013; Cova, Besana 2014. Spicca per taglio storico-critico Moro 2012.

a cominciare dal primo impegno nella Gioventù Cattolica Aretina, in cui assunse incarichi di dirigenza locale a partire dal 1925. Nel 1926 si iscrisse a Economia e commercio all'Università Cattolica del Sacro Cuore e qui spiccò presto come lo studente migliore, conquistandosi le simpatie del rettore Agostino Gemelli, il quale negli anni successivi puntò molto su di lui e sulla sua promozione, garantendogli una carriera accademica rapidissima. A partire dall'età di 24 anni Fanfani cominciò a pubblicare con grande intensità libri, articoli e recensioni; venne presto posto alla direzione della *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, fondata nel 1893, la quale in quegli anni si consolidava come un'ampia rassegna del dibattito economico internazionale (compresa la *General Theory* di Keynes, un nome peraltro ben presente nei programmi d'esame della Cattolica; Parisi Acquaviva 1984). Presa per il concorso la tessera fascista, Fanfani salì prestissimo in cattedra: prima a Genova, poi a Milano e dal 1938 anche a Venezia, in sostituzione di Gino Luzzatto cacciato in seguito alle leggi razziali.

Queste le coordinate della carriera accademica. Fanfani trovò i suoi maestri in Jacopo Mazzei, Angelo Mauri, Marcello Boldrini e il suo riferimento principale, accademico e politico, in Agostino Gemelli e nel suo progetto di coltivare la Cattolica come un «focolare scientifico cristiano» (Mangoni 1986; Bocci 2003). In questo quadro, Fanfani emergeva precocemente come storico dell'economia e delle dottrine economiche – intese non tanto nel senso delle scienze economiche, quanto in quello che noi diremmo delle consuetudini, delle mentalità, e che nel dibattito internazionale successivo alla crisi del 1929 andava sotto l'etichetta generale degli aspetti non economici dell'attività economica.

Ed era sotto questo profilo che Fanfani presentava la sua interpretazione delle origini del capitalismo in Italia, in un dialogo polemico, ma non del tutto superficiale, con Weber (Moretti 2006) e con Marx, a partire dalla tesi di laurea discussa nel 1930 sotto la guida di Mazzei: *Effetti economici dello scisma inglese*. «Il decadere della fede, – scriveva – la rottura della unità cristiana in un momento culminante della storia economica fu fatale e permise che le manifestazioni di quello spirito, contenute fino ad allora, sconfinassero» (Fanfani 1929-30, 135 ss.). Attribuire alla borghesia la colpa della «rottura degli antichi vincoli tra le classi», come facevano Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*, non era altro che un «bell'espedito, efficace per aizzare il proletariato», agli occhi di Fanfani. Nella sua interpretazione, già «nei secoli cattolici si manifestò lo spirito di intrapresa, *magna pars* dello spirito capitalistico», ma gli uomini d'affari «cercavano di far rientrare la propria azione nei limiti della morale». Questi limiti vennero sollevati dalla Riforma, dallo Scisma e infine dal calvinismo, il quale cucì una religione su misura delle esigenze degli affari. Per il calvinismo, la ricchezza non era più strumento della salvezza, ma segno della salvezza: «Raggiunta la ricchezza per il cattolico resta da fare il più, saperla spendere per acquistare il regno dei Cieli; – commentava

sconsolato Fanfani - per il calvinista tutto è compiuto, poiché il segno della predestinazione beatifica è stato raggiunto». Eresia, Riforma, scisma e calvinismo rafforzarono insomma lo spirito di speculazione, gli tolsero i fini e gli argini che gli erano posti dal cattolicesimo, e nell'attacco all'autorità religiosa aprirono la via all'attacco a ogni autorità.

La tesi di Fanfani era dunque che il capitalismo come spirito fosse sorto ben prima della Riforma; che rappresentasse una spinta costruttiva finché mantenuto all'interno di certi limiti e indirizzato da certe finalità morali, che riceveva dalla religione cattolica; che, infine, tolti questi limiti e fini, fosse diventato un elemento disgregatore della società medievale e della sua mentalità (o dottrina). Insomma, si tratta di un'adesione piena al mito medievalista, ma con una declinazione originale. Già questi testi del giovane Fanfani si caratterizzavano sì per toni accesi di anticapitalismo e antimodernità, ma anche per una doppia proiezione sul presente: da una parte, la volontà di denunciare i mali del capitalismo e della sfrenatezza che ha portato alla grande crisi; d'altra parte, però, affiorava la volontà di rivendicare per i paesi cattolici la possibilità di creare un capitalismo moralizzato, temperato sotto il segno del bene comune, più socialmente efficiente, e quindi in definitiva superiore rispetto a quello dei paesi anglosassoni. Questa linea emergeva spesso dove Fanfani toccava il tema del progresso tecnico nel medioevo. La superiore efficienza dei popoli protestanti non derivava da un elemento vocazionale bensì da uno degenerativo, ovvero la separazione di moralità e azione (Fanfani 1935). Ma una società che abbia sia i lati buoni del capitalismo sia quelli del vincolo morale cristiano era possibile, o meglio poteva essere realizzata se una cultura economica del tipo che Fanfani definiva *naturalista*, per la quale tutto è governato dal movente del guadagno, fosse stata superata da una cultura di segno *volontarista*, capace cioè di imporre la priorità dei fini ideali e sociali su quelli individuali e utilitari. La 'vera' legge naturale per Fanfani era perciò quella dei fini universali; la fonte di normatività era trascendente, ossia divina ed evangelica.

In questa dimensione Fanfani concentrava le sue energie di studioso sul problema della nascita dello spirito capitalistico ovvero, nei suoi termini, su come il principio dell'utile individuale avesse acquisito completa prevalenza su quello del bene comune, sconvolgendo la gerarchia dei fini su cui si fondava la società cristiana medievale. Inizialmente tale prevalenza si manifestava in «disformità» rispetto all'ordine economico elaborato dai moralisti cristiani, ma di entità tale da non costituire un rischio per la sua tenuta complessiva. Lo spirito capitalistico era appannaggio solo di una «minoranza riottosa», descritta da Fanfani in termini minacciosi: essa era infatti

capace di avere una influenza sulla evoluzione della società, capace anche di rinnovarla totalmente il giorno in cui avrà assunto le redini del comando, ma che frattanto è condannata dalle leggi, di-

sprezzata dalla maggioranza dei contemporanei, invitata a penitenza dalla Chiesa. (Fanfani 1929-30, 151-2)

Rimaneva implicito che la «minoranza riottosa» fosse costituita, come pare chiaro, dagli ebrei: così accanto al dialogo con le tesi di Marx, Engels e Weber se ne intavolava uno con quella di Werner Sombart, attraverso schemi e stereotipi della tradizione antiggiudaica. Lo spirito capitalistico non era rimasto, però, nei limiti morali e nelle minoranze in cui il Medioevo lo aveva costretto:

Così, dalla bottega del primo manifattore animato da ideali capitalistici, il nuovo spirito economico passa a far sentire la necessità dei nuovi strumenti nel gruppo dei compagni di mestiere, nel gruppo dei concittadini, in quello dei connazionali, fino a che universalmente nel ceto mercantile si prova un immenso bisogno di orientare in senso capitalistico la suprema macchina d'ogni società: lo Stato. (Fanfani 2005, 51-2)

Con la conquista dello Stato da parte dei capitalisti si apriva, per Fanfani, un'età moderna caratterizzata dall'espansione incontrollata del principio dell'utile. I suoi esiti estremi erano il collettivismo tecnocratico delle grandi *corporations* americane e quello comunista dell'esperimento sovietico: apparentemente opposti, tra di essi si annodavano in realtà «nuove parentele»,<sup>3</sup> sotto la comune insegna della razionalizzazione, dell'assunzione dei fini capitalistici da parte di organismi sempre più grandi e impersonali. «Avversario del capitalismo non può essere un sistema in cui l'estrema *ratio* è la ragione economica; avversario del capitalismo può essere solo un sistema che pone altri criteri al di sopra di quelli economici» (81-3).

I volumi di Fanfani hanno un loro interesse, non solo come documento ideologico ma anche come lavoro storico, perché questi ampi giudizi sulla natura e le sorti del capitalismo erano avanzati come conclusioni ricavate da un ampio studio di documenti pii, soprattutto testamenti e donazioni, in gran parte di provenienza toscana. Alcuni recensori attenti e severi gli rimproverarono di aver prestato troppa fede alle parole dei cristiani medievali, sottovalutandone l'ipocrisia. In altri casi, e il più noto è quello di Jacques Maritain e del suo *Umanesimo integrale* (Maritain 1984, 530), la ricezione fu invece positiva: gli studi di Fanfani entravano in reti internazionali di rinnovamento del pensiero cattolico di fronte alla crisi economica.

Ma qual era dunque, in concreto, l'opzione politica sposata da Fanfani in questi anni? I termini generali erano sempre quelli di una realizzazione della dottrina sociale della Chiesa e di un recupero della

<sup>3</sup> Fanfani 2005, 69 (paragrafo aggiunto alla seconda edizione).

dimensione etico-volontaristica perduta nel Medioevo; ma per farlo la Chiesa nella società contemporanee aveva bisogno di alleanze e non v'è dubbio che, in questo, Fanfani proseguisse nel solco e nella strategia di Gemelli e quindi individuasse il primo alleato nel fascismo. Le affermazioni secondo cui Fanfani si sarebbe distaccato dal corporativismo praticamente a partire dalla metà degli anni Trenta appaiono quindi del tutto ingiustificate. Lo mostrano non tanto i suoi omaggi formali al fascismo, che pure abbondavano, quanto l'atteggiamento verso il regime corporativo e quello verso l'espansione coloniale.

Per quanto riguarda il primo, Fanfani dedicò a esso numerose pubblicazioni, articoli e manuali, in cui non lo studiava solo come un fatto, un sistema di leggi, ma come un processo politico sul quale e nel quale si poteva intervenire. Con i fasci e le corporazioni si poteva tornare insomma a quel rapporto tra economia e fini ideali che Fanfani aveva posto sotto il segno del *volontarismo*, e che egli vedeva diffondersi, in forme diverse, in diversi paesi. La forma italiana, la quale recuperava una più antica tradizione cristiana medievale (o meglio, s'inseriva nel solco già vangato un precedente dibattito cattolico ottocentesco), era dunque il corporativismo: esso «ha negato l'essenza del capitalismo», scrisse nel 1934, e ha delineato un modo solidale di superamento della crisi economica, dimostrando di essere sorretto da un sistema di fini diverso da quello capitalistico (Fanfani 1934, 381-93). Grazie a esso si può operare e lavorare «affinché il sacrificio comune, la coordinazione degli sforzi, la collaborazione armonizzata tra gli agenti della vita economica, conducano dalla depressione e dalla stasi ad una ripresa verso differenti posizioni di equilibrio sociale». Si prosegue leggendo un passo esemplificativo:

In tanto il corporativismo ha una organizzazione che è destinata a sempre più differenziarsi dalla organizzazione capitalistica in quanto essa ha un diverso fine. Ed è la consapevolezza di ciò che ci permette di dire che se vi è un paese in cui il capitalismo volge al tramonto ed un nuovo sistema s'avanza, questo è l'Italia. [...] Alla luce di questi principii mi paiono profondamente innovatrici le corporazioni e tutta la legislazione corporativa ed è alla luce di questi principii che comprendo appieno come il corporativismo, che oggi si serve ancora di alcuni antichi strumenti ed istituti capitalistici, è destinato a sostituirli con strumenti ed istituti sempre più adeguati a fini corporativi.<sup>4</sup>

Nel manuale sul corporativismo Fanfani elogiava Mussolini per avere «compreso che la questione sociale è soprattutto una questione di

<sup>4</sup> Nel miglior volume di sintesi sul dibattito sul corporativismo quale alternativa al capitalismo, Santomassimo 2006, Fanfani occupa una posizione marginale; cf. inoltre, per un quadro su miti e realtà delle corporazioni, Gagliardi 2010 e Melis 2018.

diversa moralità», per aver riaffermato insomma un primato della volontà e del finalismo sul «fato economico». Fanfani non sovrapponeva mai fascismo e cattolicesimo, ma era sempre inteso, talvolta esplicito, che dal secondo al primo traesse linfa ideale. Le tensioni tra il movimento cattolico e il regime fascista,<sup>5</sup> per farla breve, venivano percepite dall'ambiente gemelliano in una forma come minimo attutita; né tali tensioni lasciavano tracce evidenti negli scritti di Fanfani, il quale può così apparire così l'approdo coerente del progetto di statizzazione della cultura cattolica alta.

L'Italia cattolica e fascista appariva perciò all'avanguardia di un movimento non solo nazionale. Fanfani parlava con approvazione delle esperienze di unità sindacale e collaborazione di classe di Mussolini, Hitler, Horthy, Franco e Salazar (un articolo sul progresso *Dalla pluralità all'unità sindacale* gli procurò un celebre litigio con De Gasperi); divenne inoltre amico di Alberto Martin-Artajo, giurista e propagandista cattolico vicino a Franco, poi suo ministro degli Esteri dal 1945 al 1957. In un viaggio dal maggio all'agosto 1938 Fanfani tenne un corso sul volontarismo e il corporativismo all'Università di Porto Alegre ed esplorò la realtà dell'Estado Novo di Getúlio Vargas, di cui parlò in alcuni articoli pubblicati sulle riviste della Cattolica e sul quotidiano *L'Italia*. L'Estado Novo aveva, scrisse, «chiamato a raccolta tutte le energie del paese per procedere ad un potenziamento economico della Nazione», impegnata in una transizione fuori dalla subalternità coloniale che mira a sfruttarne tutte le risorse forestali, alimentari e minerali, perché «se v'è Stato al mondo in cui l'autarchia potrebbe essere raggiunta senza nessun sacrificio è il Brasile». In questo il Brasile appare «in una fase di sviluppo che lo rende simile a parecchie economie europee. Più simile ancora a queste in genere, e a quella italiana in ispecie, appare per la moderna legislazione sociale che regola i rapporti di lavoro» (Fanfani 2009).

L'opzione 'volontarista' usciva vincitrice non solo dal confronto con il capitalismo in crisi, ma anche da quello con il socialismo europeo e i suoi sforzi di rinnovamento. Fanfani li studiava e a modo suo entrava con essi in dialogo. È significativa in questo senso, anche per la bibliografia cui si appoggia, la lunga recensione che Fanfani dedicò a *Il superamento del marxismo* di Henri De Man, il quale gli sembrava aderire «a quelle correnti volontaristiche, che oggi si affermano un po' dovunque, a quelle idee, di non soggezione a quanto fu già ritenuto un fatto economico, che sono nell'aria» (Fanfani 1930, 171). Il dirigente socialista belga era portato a riconoscere che il marxismo rimaneva ossessionato dal movente economico, sia per i capitalisti sia per le masse operaie, e quindi che il socialismo ha bisogno di un nuovo contenuto spirituale. Ma De Man rimaneva «partigiano del più spin-

<sup>5</sup> Un riferimento particolarmente pertinente può essere indicato in Moro 1979.

to relativismo (166)» e, scriveva Fanfani, finiva per offrire un socialismo che pretendeva di

apparire come l'essenza purificata e spiritualizzata del cristianesimo, o, per uniformarci alle vedute dell'A., l'aspetto del cristianesimo nel XX secolo, o anche la particolare faccia della verità sociale nel secolo del capitalismo. (170)

Di De Man si apprezzava insomma che fosse,

se non erriamo, [...] il primo socialista che considera la questione sociale più una questione spirituale che una questione di stomaco, e per questo, tra tutti i socialisti, pur essendone ancora lontanissimo, è quello che più si è avvicinato al punto di vista cattolico. (175)

Ma il suo socialismo come «morale laica» era condannato a restare incapace di

far breccia nel cuore e nella mente delle masse, le quali o seguono chi adesci i loro sensi, o si elevano alle più alte vette nell'ideale, e difficilmente crediamo saprebbero vedere nel socialismo del De Man qualche cosa di più di una bella teoria. (134)

A De Man Fanfani collegava, recensendolo un anno dopo, *Standards* di Hyacinthe Dubreuil, definendolo «interessantissimo» per il suo sforzo di «dissipare le esagerazioni, in bene e in male», sull'industria americana, sul taylorismo e sul macchinismo (Fanfani 1931). Dal resoconto di viaggio di Dubreuil appariva come la forza dell'industria americana fosse al tempo stesso la sua debolezza, in quanto Taylor aveva sottovalutato le forze dell'animo operaio e in quanto disoccupazione tecnologica e sovrapproduzione si combinavano dando luogo a una gran massa di disoccupati.

Anche il secondo aspetto della partecipazione di Fanfani alla cultura del regime fascista aveva una spiccata dimensione internazionale: si tratta infatti della sua adesione al progetto imperiale. Gli *Appunti delle lezioni di storia dell'espansione coloniale europea* tenute da Fanfani presso l'Istituto Coloniale Fascista di Milano nell'anno accademico 1936-37 mostrano ancora una volta la capacità di organizzare, e insegnare, una notevole quantità di materiale storico: organizzare, certo, anche in una forma decisamente schematica, dividendo i popoli «esuberanti» e in fase di espansione da quelli «in fase di sottomessibilità», o rifiutando di definire la conquista araba della Sicilia e della Sardegna in termini di colonizzazione in base al principio per cui «non si può parlare di civiltà superiore del popolo conquistatore rispetto ai popoli conquistati». Agli arabi infatti si concedevano grandi meriti scientifici, ma soprattutto di essere stati «fino a tutt'oggi» la



forza «tipicamente più antagonista della colonizzazione di tipo euro-peo» (Fanfani 1936-37).

Il corso terminava con la formazione dell'impero coloniale italiano e quindi con un elogio del mussolinismo, glorioso pacificatore prima dell'Italia e poi dell'Eritrea. Su questo era ancora più entusiasta l'articolo *Da soli!* del maggio 1936, in cui l'Impero era presentato come il frutto della conciliazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica (Fanfani 1936; per il contesto più ampio, Moro 2004). In Africa, si gloriava Fanfani, «non abbiám vinto solo una corte barbara, abbiám spezzato una tradizione, che ci voleva grati agli altrui consigli e proni all'altrui protezione. Abbiám vinto noi stessi, che finora ci misuravamo con il metro dell'altrui potenza». L'Italia aveva finalmente sconfitto non solo il tiranno Hailé Selassié («Con le armi riscattammo dalla schiavitù gli etiopi»), ma anche e soprattutto la propria tendenza a sottomettersi alle altre potenze ed aveva creato il suo impero: «Al nostro popolo son bastati quattordici anni per coprire le tappe intermedie sulla via dell'impero, che altri percorsero in secoli». Quattordici anni scanditi in tappe precise: «Pacificazione politica, riorganizzazione della vita economica e sociale, potenziamento militare, conciliazione con la Chiesa, educazione romana cattolica e fascista della gioventù: ecco le conquiste che han tese le volontà ed han preparato la vittoria». Conciliazione e impero facevano parte dunque di un medesimo percorso - descritto infatti da Fanfani in enfatici termini religiosi:

Fummo tra gli ultimi a costituirci ad unità politica, gli ultimi - a settantacinque anni dall'unità! - a conquistare duramente le possibilità di vita. I primi, gli arrivati, i satolli furono tutti contro gli ultimi. E gli ultimi, da soli, diventeranno i primi. Ne dà una certezza la riapparizione in terra della virtù romana, corroborata dalla consacrazione del Cristianesimo.

In questi ultimi passi Fanfani andava anche al di là, come si vede, dei contorni del compromesso ideologico tra il fascismo e un grande centro di organizzazione del pensiero cattolico quale l'ateneo di Gemelli, un compromesso nel quale Fanfani era stato allevato. La tentazione di derubricarlo a un cattolico fascista - se non, forse, a un fascista cattolico - non manca. Starebbe lì a confermarlo, con un sovrappiù di ridicolo, la tristemente nota teoria dei brevilinei e longilinei - delineata da Fanfani nella prima edizione di *Cattolicesimo e protestantesimo* e pudicamente espunta da quella più recente. Ma una soluzione così semplice appare insufficiente, non solo per via del ruolo plastico di Fanfani lungo tutta la storia della Prima Repubblica, nel Partito, nella Costituente e al governo, ma anche per lo spessore ideologico dei suoi contributi scientifici e la geografia delle sue letture e dei suoi lettori.

Fanfani e i suoi biografi ebbero a suggerire che la conversione democratica fu dovuta alla scoperta, specie negli anni dell'esilio svizze-

ro, del personalismo cristiano da una parte e di Keynes dall'altra: ma si è visto che ciò è facile da smentire, e che Fanfani conosceva Maritain dai primi anni Trenta e Keynes addirittura sin dagli anni universitari. Negli anni Quaranta cambiava insomma non tanto l'ampiezza delle letture, quanto il contesto oggettivo: sgretolandosi il mondo politico e istituzionale in cui Fanfani era cresciuto, ovvero il regime fascista, con i suoi tesi equilibri con i cattolici e in particolare la Cattolica, l'economista aretino era spinto a 'riattivare' risorse e letture che però maneggiava da tempo, e che prima il fascismo gli aveva fatto apparire meno utili.

L'esperienza di Fanfani, le cui prime tappe abbiamo qui ripercorso in modo sommario, lancia un ponte di continuità tra il corporativismo del ventennio e il corporatismo del dopoguerra; più ampiamente, mostra come le genealogie della democrazia si snodino spesso inseparabili da quelle dell'antidemocrazia. Vale anche per i momenti democratici più alti della storia del nostro paese - quali senza dubbio sono la Costituzione repubblicana e l'economia mista del dopoguerra.

## Bibliografia

- Bocci, Maria (2003). *Agostino Gemelli rettore e francescano*. Brescia: Morcelliana.
- Bocci Girelli, Anna Maria (a cura di) (2013). *Amintore Fanfani Storico dell'Economia e Statista. Economic Historian and Statesman*. Milano: FrancoAngeli.
- Cova, Alberto; Besana, Claudio (a cura di) (2014). *Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Fanfani, Amintore (1929-30). *Effetti economici dello scisma inglese* [tesi di laurea]. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Fanfani, Amintore (1930). Recensione di *Il superamento del marxismo*, di De Man, Henri. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, s. III, 1(2), marzo, 165-75.
- Fanfani, Amintore (1931). Recensione di *Standards. Il lavoro americano veduto da un operaio francese*, di Dubreuil, Hyacinthe. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, s. III, 2(6), novembre, 750-1.
- Fanfani, Amintore (1934). «Declino del capitalismo e significato del corporativismo», *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, s. IV, 74(6), giugno, 381-93.
- Fanfani, Amintore (1935). «Conclusioni nuove su di una vecchia tesi: la superiorità dei popoli protestanti». *Rassegna Romana*, gennaio-febbraio.
- Fanfani, Amintore (1936). «Da soli!». *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, s. III, 7(3), maggio, 229-31.
- Fanfani, Amintore (1936-37). *Appunti delle lezioni di storia dell'espansione coloniale europea*. Milano: GUF-Biazzi Editore.
- Fanfani, Amintore (2005). *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*. Venezia: Marsilio. 1a ed. Milano: Vita e Pensiero, 1934.
- Fanfani, Amintore (2009). «La realtà brasiliana e lo Stato nuovo». *L'Italia*, marzo 1938, ora in *Fanfani in Brasile. Riflessioni e cronache di un viaggio (1938-1939)*. Roma: IILA, 35-9.
- Fondazione Amintore Fanfani (2006). *Cattolicesimo protestantesimo capitalismo = Atti del Convegno per la presentazione della nuova edizione del libro*

- di Amintore Fanfani "Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo" (Roma 28 febbraio 2006). Roma: Tipografia Ograro. Quaderni della Fondazione Amintore Fanfani 4.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Keynes, John Maynard (2018). *The General Theory of Employment, Interest, and Money*. Cham (Suisse): Palgrave Macmillan.
- La Russa, Vincenzo (2006). *Amintore Fanfani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mangoni, Luisa (1986). «L'Università Cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore». Chittolini, Giorgio; Miccoli, Giovanni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*. Torino: Einaudi, 95-1014.
- Maritain, Jacques (1984). «Humanisme intégral. Problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté (1930)». Maritain, Jacques; Maritain, Raïssa (éds), *1935-1938. Vol. 4 de Oeuvres complètes*. Fribourg: Editions Universitaires; Paris: Editions Saint-Paul, 291-634.
- Melis, Guido (2018). *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*. Bologna: il mulino.
- Michelagnoli, Giovanni (2010). *Amintore Fanfani: dal corporativismo al neovoltarismo statunitense*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Moretti, Mauro (2006). «L'Italia e l'Etica protestante: un'annosa questione storiografica». *Contemporanea*, IX(4), 777-85.
- Moro, Renato (1979). *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*. Bologna: il Mulino.
- Moro, Renato (2004). «Il mito dell'impero in Italia a universalismo cristiano e totalitarismo». Menozzi, Daniele; Moro, Renato (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*. Brescia: Morcelliana, 313-71.
- Moro, Renato (2012). «Introduzione». Fanfani, Amintore, *Diari. Volume 1 1943-1945 e Quaderni Svizzeri*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 5-78.
- Parisi Acquaviva, Daniela (1984). «La Rivista internazionale di scienze sociali e la prima accoglienza di Keynes in Italia». *Keynes in Italia = Atti del Convegno organizzato dalla facoltà di economia e commercio dell'Università degli Studi di Firenze (4-5 giugno 1983)*. Milano: IPSOA, 267-77.
- Pasolini, Pier Paolo (1990). «28 marzo 1974. Previsione della vittoria al 'referendum'». Pasolini, Pier Paolo, *Scritti Corsari*. Milano: Garzanti, 29-33.
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Trentin, Bruno (1977). «Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana». *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*. Bari: De Donato, 16-66.

